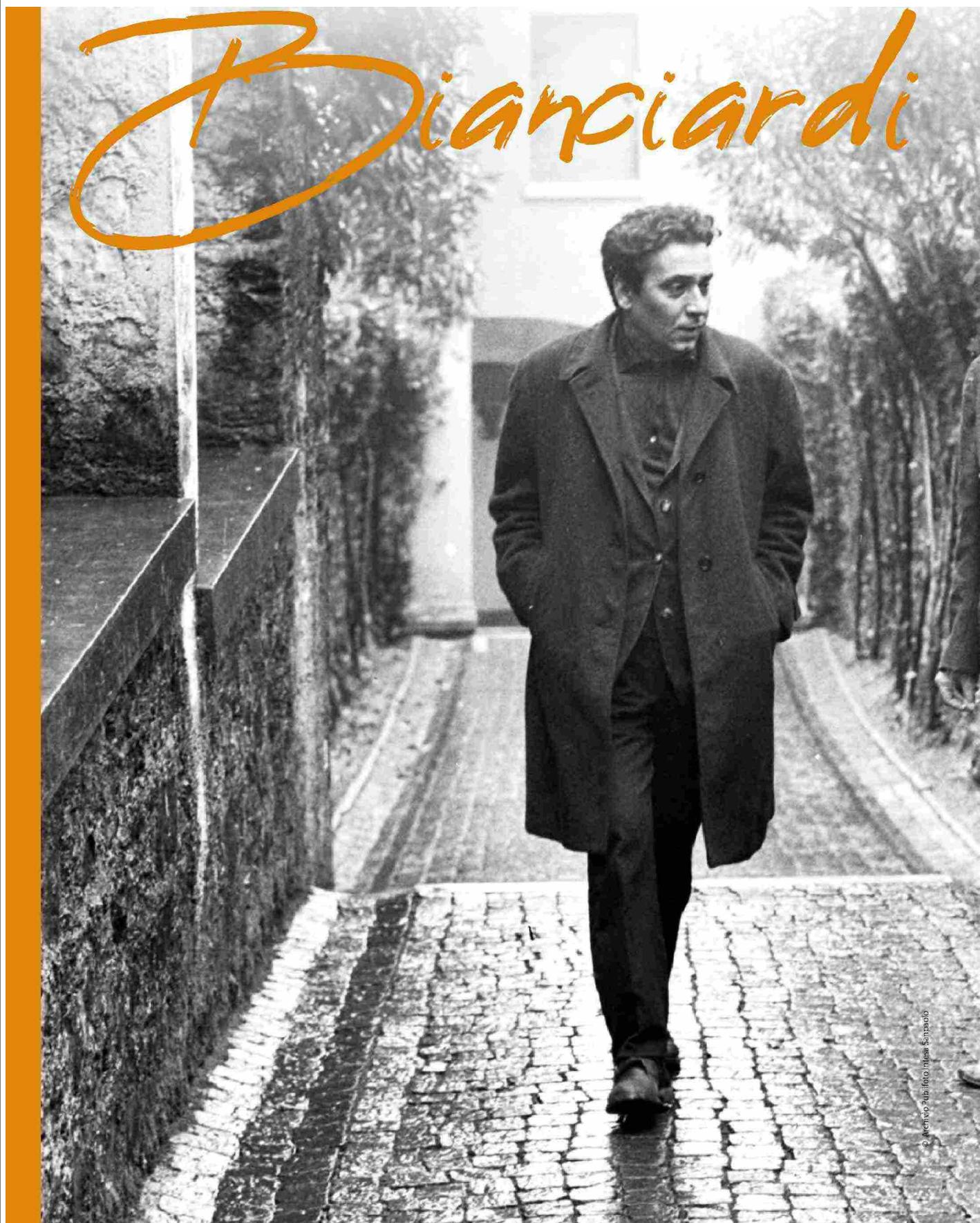


# Bianciardi



© Archivio Foto Museo Sanpaolo

085285

# la vita agra di un ribelle

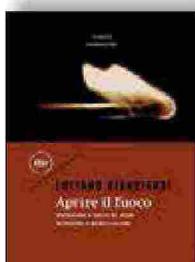
A cento anni dalla nascita dell'autore de *La vita agra*  
e *Il lavoro culturale* tante occasioni per riscoprire la sua opera,  
che offre una acuta osservazione della società italiana degli anni Sessanta,  
nel vortice del boom economico

di Pierluigi Barberio

«**N**on ci sarà soluzione sicura per mio figlio se non sarà sicura anche per tutti i bambini del mondo ... E così ho scelto, ho scelto di star dalla parte dei badilanti e dei minatori della mia terra, quelli che lavorano nell'acqua gelida con le gambe succhiate dalle sanguisughe, quelli che cento, duecento metri sotto terra, consumano a giorno a giorno i polmoni respirando polvere di silicio. Anche loro hanno bambini come il mio, hanno un avvenire da costruire». Quando Luciano Bianciardi nel 1952 pubblica *Nascita di uomini democratici* sulla rivista *Belfagor*, fondata da Luigi Russo nel 1946, non ha ancora compiuto trent'anni, ma ha già vissuto il fascismo e una guerra, si è laureato in filosofia con una tesi su John Dewey con Guido Calogero alla Scuola Normale di Pisa, ha una moglie, Adria, e un figlio, Ettore (poco dopo arriverà Luciana), insegna a scuola e dirige la Biblioteca Chelliana di Grosseto, e ha tutta una vita davanti. Ma non può immaginare ancora quale. Dieci anni dopo, fine settembre, pubblica con Rizzoli *La vita agra*, il libro che gli darà il successo, anche se avrà per Bianciardi sempre un retrogusto amaro («Per me

successo è il participio passato del verbo succedere»).

1952-1962, dieci anni pieni di tutto, durante i quali Luciano Bianciardi stravolge la sua vita e dalla vita viene quasi travolto. 4 maggio del 1954, Maremma, miniera di Ribolla: muoiono quarantatré minatori per un'esplosione di grisou. Quella mattina Bianciardi è lì e assiste allo strazio e al dolore dei familiari, e qualche giorno dopo ne scriverà sul Contemporaneo: «Quando torno in paese si è scatenata l'onda del terrore, e le donne son scese in strada, così come si trovavano, con quattro stracci addosso: urlano davanti alla saracinesca abbassata del garage, dove trasportano i cadaveri, man mano che li trovano». Con Carlo Cassola realizzerà un lavoro approfondito di ricerca, documentazione e denuncia, *I minatori della Maremma* (pubblicato nel 1956 da Laterza), in cui si descrivono le difficili condizioni dei lavoratori delle miniere maremmane, dei tanti Otello Tacconi vessati e spesso licenziati per ragioni politiche e sindacali dalla Montecatini («la Montecatini lo licenziò per avere denunciato sulla stampa e in un pubblico comizio i pericoli della miniera»). Ma quella mattina Luciano Bianciardi dentro di sé dice addio alla sua terra, a Grosseto (dove nasce cento anni fa), e alla sua vita precedente. Deve andare via, il prima possibile. Parte per Milano perché c'è da partecipare alla «grossa iniziativa». Lo dicono da Roma influenti intellettuali del partito comunista, tra i quali Antonello Trombadori, che fanno anche il suo nome. In quei mesi, nel capoluogo lombardo, il giovane rampollo di una famiglia miliardaria sta fondando una delle più importanti case editrici italiane. Si chiama Giangiacomo Feltrinelli, ma Bianciardi preferisce rinominarlo: il Giaguaro, lo chiamerà nei suoi libri, o Zampanò. A Milano, specialmente per uno che viene dalla provincia, la vita è dura. Bianciardi fatica (non amerà mai quella città), ha nostalgia di Grosseto. Chiede disperatamente a una giovane donna di Roma impegnata nel partito comunista e conosciuta nel 1949 a Livorno, Maria Jatosti, di raggiungerlo, perché da solo non ce la può fare. Maria non ci pensa su un attimo e lo raggiunge. Sarà la sua ancora di salvezza, ma non per sempre. Nel 1957 Bianciardi pubblica *Il lavoro culturale*, il primo pezzo della cosiddetta trilogia della rabbia, in cui Bianciardi racconta della vitello-



Le copertine dei libri di Bianciardi editi da Ex Cogita, Minimum Fax

**«Ho scelto di star dalla parte dei badilanti e dei minatori della mia terra», scriveva Luciano Bianciardi nel '52 sulla rivista Belfagor**

nesca vita di provincia, ormai vagheggiata, delle Quattro Strade e di Grosseto come Kansas City; del fondamentale "lavoro culturale" da svolgere secondo le direttive del partito (pagine esilaranti, di ironia sopraffina). Lo pubblica con Feltrinelli, da cui era stato appena licenziato «per scarso rendimento». Da allora lavorerà come collaboratore esterno, probabilmente il primo free lance (Bianciardi odierrebbe questo termine) della storia dell'editoria italiana, scrivendo e traducendo di tutto (in particolare scrittori americani come Henry Miller, che lo influenzerà molto). Ma l'integrazione è lontana, quasi impossibile. Come ne *Il lavoro culturale*, anche nell'*Integrazione* pubblicata con Bompiani nel 1960, Bianciardi si divide in due, si sdoppia: resta Luciano, ma diventa anche Marcello, personalità in perenne conflitto. «Qui Bianciardi ... riafferma una sua diversità critica e prepara un amaro finale di impotenza. Marcello, il fratello meno vitellone, il fratello più cosciente e morale, lascia, passa al livello più brutale dell'industria culturale, a produrre manuali e dispense. Si vende per disperazione», scrive Goffredo Fofi in una bellissima e illuminante introduzione al romanzo. E Maria, anzi Anna, dov'è? Qui se ne va, mentre ne *La vita agra* resterà a fianco di Luciano, ormai tornato uno (Marcello, il suo doppio, scompare), perché Luciano ha bisogno di lei. *La vita agra* viene pubblicato da Rizzoli alla fine di settembre del 1962. A differenza degli altri due romanzi precedenti, quest'ultima opera dello scrittore grossetano riscuote un notevole successo commerciale. La prima recensione, entusiastica, è di Indro Montanelli sul *Corriere della Sera* che inviterà Bianciardi a collaborare con il giornale. Bianciardi rifiuterà. Nell'arco di pochi mesi escono in rapida successione diverse edizioni del li-

### Novità editoriali

Per il centenario di Bianciardi la casa editrice Ex Cogita, diretta dalla figlia Luciana, porta in libreria due importanti volumi, gli *Scritti giornalistici 1952 - 1971* (prefazione di M. Serra), e *Imputati tutti. "La solita zuppa": Luciano Bianciardi a processo* con (prefazione di G. De Cataldo. **Minimum Fax** invece ripubblica *Aprire il fuoco* di Bianciardi con introduzione di O. Del Buono. E Feltrinelli "la trilogia della rabbia" (*Il lavoro culturale*, *L'integrazione* e *La vita agra*) con prefazione di F. Piccolo). Il 14 dicembre a Grosseto sarà assegnato il Premio letterario Bianciardi, istituito dalla Fondazione Bianciardi e da Feltrinelli editore.

”

bro: dal settembre del '62 al marzo del '63 si stampano ben sei edizioni del romanzo, quasi una al mese (nel 1964 uscirà anche il film di Carlo Lizzani, con Ugo Tognazzi come protagonista). Bianciardi stesso sembra sorpreso di tanto favore, come risulta da alcune sue lettere di quel periodo a un suo caro amico grossetano, Mario Terrosi: «... il libro va veramente molto bene, sia come critica che come vendite (cinquemila copie in una decina di giorni). Forse la vita agra stavolta è finita davvero», «L'aggettivo agro sta diventando di moda ... Finirà che mi daranno lo stipendio mensile solo per fare la parte dell'arrabbiato italiano». È il momento della discussione e del confronto molto accesi su "Industria e letteratura" ospitati sulle pagine del *Menabò* di Vittorini e Calvino, a cui partecipano grandi intellettuali come Franco Fortini (memorabile il suo *Astuti come colombe*). Italo Calvino aveva apprezzato molto *La vita agra* e lo avrebbe volentieri pubblicato con Einaudi, ma Rizzoli glielo soffìò all'ultimo, e Calvino non la prese affatto bene (e lo scrisse a Bianciardi). La pubblicazione del libro avviene in un periodo, i primi anni Sessanta, in assoluto tra i più magmatici della storia d'Italia. Alla fine degli anni Cinquanta la società italiana va incontro al cosiddetto "miracolo economico": vede cambiare rapidamente, forse troppo, il suo sistema produttivo da rurale-industriale a industriale-finanziario, con il conseguente mutamento del tenore e dello stile di vita, improntati a un maggior benessere. Ma cambiano i rapporti sociali, si deteriorano. Luciano Bianciardi vive tutto ciò in prima persona dall'interno di quel mondo editoriale e letterario in cui, come scrive Pino Corrias nella sua splendida biografia a lui dedicata, *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, pubblicata con Baldini & Castoldi nel 1993 (e poi, in nuova edizione, con Feltrinelli nel 2011), «è un ingranaggio difettoso (oppure è difettosa la macchina, dipende dai punti di vista)». Bianciardi lo racconta in modo straordinario nel suo romanzo con lucidità e sarcasmo, spietatamente, senza fare sconti a nessuno, eppure viene osannato, lo vogliono tutti. Ovunque. Bianciardi è frastornato, stordito da questo momento di gloria, ma ha sempre in testa la provincia, Grosseto, dove torna di tanto in tanto per rivedere i figli. «Babbo mi veniva ad aspettare all'uscita della scuola, quella dove

aveva insegnato ... Andavamo a pranzo insieme, poi era l'ora dello studio per me e del lavoro per lui. Aveva fatto mettere due scrivanie nella camera, una di fronte all'altra, e aveva inventato un gioco: quando lui diceva "cambio!" bisognava scambiarsi di posto, io traducevo Jack London, lui faceva le mie versioni di greco», ha ricordato recentemente su Tuttolibri della *Stampa* Luciana Bianciardi, che oggi ne cura l'opera. Per Luciano Bianciardi è arrivato il momento di allontanarsi da Milano ma non per tornare a Grosseto (in realtà a "Kansas City" farà ritorno, con un capitolo aggiunto nel 1964 a *Il lavoro culturale*), ma per finire nell'esilio dorato ma triste di Rapallo con Maria Jatosti e il figlioletto Marcello; un esilio garibaldino, dove di Garibaldi e del Risorgimento, sue antiche passioni, continua a scrivere molto (*Dàghela avanti un passo!*, che viene dopo *Da Quarto a Torino* e *La battaglia soda*, esce nel 1969) e come Garibaldi vede presto la sua vittoria volgere in sconfitta, amara, terribilmente amara. Gli ultimi anni della vita di Luciano Bianciardi scorrono veloci, o molto lenti. Sono anni difficili, tormentati, dolorosi, in cui si sente accerchiato (*Aprire il fuoco*, cronaca delle gloriose giornate dell'immaginaria insurrezione milanese del 1959 in cui compare anche Enzo Jannacci, è sempre del 1969); nel frattempo collabora anche con riviste come *ABC*, *Playmen*, *Guerin sportivo*. Scrive di costume, televisione, calcio, ma sono occasioni, pretesti diversi per parlare di una società in cui riesce a stento a tenersi a galla. E a Enzo Tortora che sul *Guerin sportivo*, rubrica "Così è se vi pare", gli chiede: «Chi diavolo sei Bianciardi Luciano? L'uomo della *Vita agra* o un cinico Tito Livio dei nostri lunedì?», replica: «Sono sempre l'uomo della *Vita agra*, stai tranquillo»; mentre a Livio Berruti che gli domanda: «Ora la vita è più agra o meno agra di quanto non lo era dieci anni fa?», risponde: «Ora la vita è sicuramente meno agra. Non si stenta ad arrivare alla fine del mese, non si saltano più cene, ci possiamo permettere un bicchiere buono. Però, se la vita oggi è meno agra, è anche molto più confusa. I valori si confondono, le persone cambiano faccia, e ci si sente male. In un modo diverso, ma forse più di prima». L'alcol farà il resto. Siamo nel 1971. Luciano Bianciardi morirà il 14 novembre a Milano, da uomo libero che **scriveva benissimo**.